

Onorevoli colleghi! Debbo adempiere al mesto ufficio di ricordare i nostri, che abbiamo perduto nelle vacanze. essi sono: San Martino Guido, Perrone, Tacconi, Pessina, Perrucchetti, Driquet, Minervini, Doria d'Eboli. [...]

Una commozione, della quale non credo sia stata la maggiore per la perdita di un cittadino, fu prodotta in Napoli dalla morte di Enrico Pessina, avvenuta la sera del 25 settembre, quantunque di tenerlo in vita fosse svanita la speranza. Erasi spento quel luminaire della scienza e della cattedra, lustro della curia napoletana, vanto della città e della patria italiana.

Nato il 17 ottobre 1828, a 16 anni, già in possesso di coltura letteraria e filosofica, diede alle stampe il *Quadro storico dei sistemi filosofici*, che al Galluppi meravigliato rivelò lo spirito superiore nel giovane autore; ed a quell'età pur lesse alla Pontaniana un discorso sulla *Repubblica di Platone*, che gli accademici applaudirono. Nel 1848 partecipante alle aspirazioni italice; pubblicato nel 1849 un *Manuale di diritto costituzionale* informato alle più liberali dottrine; fu dei segnati dalla polizia borbonica. Negatagli la licenza all'insegnamento, cui sentivasi attratto, dava in segreto a pochi lezioni di filosofia del diritto; ma laureato in legge circa il 1850, si vide nella necessità dell'esercizio, e scelse l'avvocatura penale. Com'ei scrisse, si aprì il varco alla palestra della difesa officiosa; presto emerse il giurista e l'oratore; e nel 1852 non contando più di 24 anni, fu chiamato alla difesa di tre accusati nel famoso processo politico per i fatti del 15 maggio 1848, che durava da tre anni, e teneva imprigionati uomini esimii. Dei tre suoi difesi, Barbarisi, Mollica e Trincherà, amico era e compagno di opinioni. La pubblica discussione durò nove o dieci mesi, e la difesa fu libera ed ardua da parte del giovane avvocato; il quale occultamente denunciava l'iniquità borbonica al giornalismo liberale inglese, mandando la relazione d'ogni seduta alla Ambasciata. Dopo questo clamoroso giudizio, in viso maggiormente al dispotico potere, carcerato e detenuto il Pessina alcuni mesi, fu condannato a due anni di domicilio coatto per misura di alta polizia ad Ottaiano. Dopo quel tempo, ritornato a Napoli, ricomparve al foro penale. Dal forzato raccoglimento avevano utilizzato i suoi studi ed i suoi lavori scientifici. Pubblicò la traduzione del *Diritto Penale* di Pellegrino Rossi, con magistrale prefazione e con note pur di valore; e scrisse in periodici e riviste. L'opera, che gli diede posto fra i primi criminalisti d'Italia, fu il *Trattato di diritto penale*, pubblicato nel 1858. Ma sempre più in viso al Governo per il parentato col Settembrini, saputasi la sua relazione con l'agente diplomatico della Sardegna, fu di nuovo carcerato nel marzo 1860, bandito dal reame ed imbarcato per Marsiglia. Di là l'esule rimarcò per baciare la terra italiana, ch'era libera, a Livorno; indi dal governatore dell'Emilia L.C. Farini fu chiamato alla Cattedra di diritto costituzionale nell'ateneo di Bologna, sulla quale tosto rifiuse. Di lui su quella cattedra scrisse il Castromediano in una lettera a Michele Pironi del 13 luglio 1860 sull'emigrazione napoletana: *Strappa lode anche dalle pietre*. Ma brevemente sedette su quella cattedra; ché, libera Napoli, vi ritornò e prese ufficio di pubblico ministero in sommo pregio della Gran corte criminale; fu segretario generale al Ministero di grazia e giustizia; coadiuvò all'unificazione legislativa. Ma la sua vocazione era l'insegnamento; e, ridatosi al foro, ottenne a concorso nella Università di Napoli quella Cattedra di diritto e procedura penale, che tanto luminosamente illustrò dettando e pubblicando le sue dottrine. Era ben naturale, che a tanto merito scientifico e politico si aprisse il Parlamento, quando vi si accoglieva il fiore dei liberali del Mezzogiorno; e dopo l'elezione di Altamura, annullata per la magistratura, che l'egregio candidato rivestiva, fu nella 8ª legislatura l'eletto del collegio di S. Germano; lungo la 10ª rappresentò alla Camera il collegio 9º di Napoli; e nella 13ª quello di Sala Consilina, facendo ammirare la sua mente e la sua eloquenza. Nominato senatore il 16 marzo 1879, fu Vicepresidente di questo consesso circa dieci anni; e qui pure, quando intervenne alle discussioni il grande oratore, il filosofo del diritto, l'eminentissimo criminalista fu altamente autorevole. In ambe le Camere prezioso fu il suo presedio alla legislazione penale. Delle discipline penitenziarie studioso con nome europeo, egualmente che de' reati e de' giudizi, nel 1898 fu dal Governo inviato rappresentante d'Italia al Congresso internazionale penitenziario di Stoccolma; ed ebbe l'onore della presidenza della sezione.

A tant'uomo si volse la corona per l'amministrazione dello Stato; e da deputato tenne nel 1878 il portafoglio dell'Agricoltura, dell'Industria e del commercio breve tempo; da senatore nel 1884 più a lungo quello di Grazia e di giustizia e dei culti. Dimise volontariamente la carica per ritornare alla sua cattedra, primo ed ultimo suo amore, nel giugno 1889. In Napoli era venerato nell'università, nella curia, nel pubblico; e fu una esultanza, dopo molti anni dalla rinuncia al potere, quando la Maestà del Re, su proposta del Primo ministro, nel 1914 gli conferì il titolo di ministro di Stato. Membro residente della Società reale di Napoli; ordinario nazionale dell'Accademia dei Lincei; presidente dell'Accademia Pontaniana; socio di altre accademie italiane e straniere; degnamente portava la Croce civile di Savoia.

Quando Enrico Pessina compì l'80º anno, il comunello di S. Giorgio a Cremano, ove soleva ricrearsi, e che gli aveva conferito la cittadinanza, gli offrì una targa d'argento in solenni onoranze e con il concorso di discepoli ed amici ed ammiratori da Napoli. Ma la massima solennità fu la celebrazione del maestro nel cinquantesimo anno del suo insegnamento, correndo il 1899. Le onoranze gli furono rese nell'ateneo, del quale era tanto decoro, da colleghi e da discepoli, dalla curia, dai letterati e giuristi, aderenti l'ordine giudiziario, il comune e la provincia. Una pergamena, una medaglia d'oro furono i segni dell'omaggio, e dediche di opuscoli e di trattati sulle materie del maestro, e la deliberazione di raccogliere e pubblicare, per cura del Comitato promotore, quelli dei suoi scritti, dai quali maggiormente si fa manifesto a quali fondi attinse il filosofo giurista insigne; all'antica sapienza italo-ellenica; alla scuola storica napoletana, che gloriasi di Giovan Battista Vico. Dalla esaltazione del cinquantenario sino agli ultimi suoi giorni il maestro fu dalla generale venerazione accompagnato. La sua morte fu l'apoteosi. Gli si apriva la tomba fra quelle degli uomini illustri: la via fu trionfale. Appena spirato, la bandiera dell'università spiegata di fianco alla salma; questa dai discepoli portata; l'Aula magna dell'ateneo fatta tempio agli onori funebri; attorno al feretro le dignità e le cariche maggiori dello Stato, della provincia e del comune, il presidente del Consiglio dei ministri pronunciare l'addio del Governo e dell'Italia; al funebre trasporto corteo d'ogni classe e d'ogni rappresentanza cittadina con immenso stuolo di popolo attestante la celebrità, che sopravvive. (*Approvazioni*). [...]

PLACIDO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PLACIDO. Onorevoli colleghi, l'illustre nostro Presidente ha già commemorato colui che fu gloria d'Italia: Enrico Pessina. Ma sia consentito a me raccogliere le frondi sparse, ed unire i grandi ricordi che illustrano la memoria dell'insigne scomparso.

Dinanzi alla tomba di Enrico Pessina, resta timido ed incerto qualsiasi più esperto dicitore. Non è facile riprodurre con degna parola le eminenti qualità dell'uomo ed il suo valore elevatissimo nel campo della scienza, dell'insegnamento, del Foro, e persino della politica.

Voi l'udiste: filosofo a quindici anni; scrittore, avvocato a venti; professore, scienziato, giureconsulto, deputato, senatore, ministro! Egli si elevò con mirabile slancio alle più alte vette del sapere umano, come percorse con maestri passi i più modesti sentieri della vita reale!

Potente d'intelletto e di dottrina seppe combattere e vincere i forti, incoraggiare i deboli, ammaestrare gli inesperti, signoreggiare coll'intelletto e la parola in ogni parte dell'umana cultura. Sempre gentile e sorridente nell'attacco, come nella forma, mai fu stimolato dall'invidia, mai soggiacque a spasimi di vanità.

Tre generazioni di discepoli ebbero in lui la guida sapiente, il padre affettuoso. Né per volgere di tempo si spense in lui quella cordiale corrispondenza di amorosi sensi coi suoi figli intellettuali del tempo che fu. Chi ha l'onore di parlare in questo momento, in mille occasioni, per tante battaglie giudiziarie combattute insieme, può attestarlo recisamente. Innanzi alla tomba del venerato maestro, il più antico discepolo riverente ed affettuoso s'inchina!

Fu letterato, fu scienziato insigne il Pessina. Si volga uno sguardo ai suoi discorsi di ogni tempo, di tutte le occasioni; si rammenti la sua opera in tre grossi volumi sulle istituzioni di diritto penale, o la relevantissima quantità di opuscoli da lui pubblicati, vi si troverà sempre forbito lo stile, eletta la frase, elegante il periodo; dovunque una scintillante venustà di forma.

Quale meraviglia, o signori? Severi erano stati i suoi studi letterari e filosofici. Le lunghe vigilie dell'esilio di quattro anni ad Ottaiano, come avete udito dal nostro illustre Presidente, non erano trascorse invano, per chi aveva pronto l'ingegno, e già camminava gigante nel vastissimo campo della cultura umana.

Erano a lui carissimi gli scrittori greci e latini; immancabili le sue occupazioni nelle lettere italiane; il nostro divino poeta, il suo compagno inseparabile. Prova evidentissima il suo intervento nella spiegazione del famoso veltro dantesco in mezzo a contendenti, che si nomavano Carlo Troja e Nicolò Tommaseo. Di questi valentuomini non accettava le opinioni. Invece altra più geniale, più elevata spiegazione metteva innanzi sul disputato veltro, origine di tanto tramestio letterario.

Ma non era soltanto squisita la forma del suo dire, era altresì sapiente ed elevata, perché straordinaria, sterminata la sua cultura nella filosofia, nella storia, nelle discipline giuridiche, e perfino in quelle economiche e sociali; senza limiti o freni il suo intelletto spaziava nel campo del sapere; dovunque poteva raccogliersi la parola della scienza, egli si introduceva e vi regnava come maestro.

Volgete uno sguardo alle sue dottrine. Nel 1853, fece l'introduzione al diritto penale di Pellegrino Rossi; nel 1855 scrisse le esercitazioni storiche sull'epoca degli antichi; nel 1858 diede alla luce le istituzioni di diritto penale; seguì a breve distanza la nuova enciclopedia; e poi apparvero il *libero volere*, il *naturalismo* e le *discipline giuridiche, la scuola storica napoletana*, le contestazioni scientifiche, sull'abolizione della pena di morte col suo collega, prof. Augusto Vera.

Solo questo, per amore di brevità, piacemi ricordare; molto altro tralascio, ché copiosa fu la produzione letteraria e scientifica dell'illustre trapassato. Però non va trasandato il lavoro scientifico più in vista, perché indice di gran lotta intellettuale: la confutazione cioè della *sociologia positiva* di Augusto Comte, di Spencer, di Littré, ai quali con rumore scientifico si aggiungeva il Lombroso, affermando principi e teorie, che si affacciavano sui nuovi orizzonti della scienza criminale.

Il Pessina era la pietra miliare nel cammino del pensiero umano. Fin dalla pregevole sua introduzione al trattato di Pellegrino Rossi, aveva mostrato nel 1853 le basi della sua dottrina, attinta alle purissime concezioni della scuola italo-ellenica, alle quali si era ispirato; concezioni che mettevano capo a Giambattista Vico, e si estendevano a Mario Pagano. Egli apriva il campo, che più tardi doveva percorrere anche vittoriosamente l'altro insigne penalista italiano, il Carrara, con la teoria della *tutela giuridica*, espressa come base scientifica della giustizia penale.

La libertà del volere, diceva il Pessina, è la base del diritto di punire, però libertà non accidentale, non incosciente, ma razionale ed illuminata da chiari e designati motivi. Teoriche queste, che non escludevano la possibilità del concorso di cause organiche, intellettuali, morali, economiche, fisiologiche, speciali o comuni che fossero, le quali avrebbero potuto influire sulla libertà del volere e diminuirne l'essenza. Tutto questo poteva restringere, ma non distruggere quella libertà, come purtroppo si sosteneva dai sostenitori delle teorie positiviste. Consentaneo a questi convincimenti scientifici egli sostenne le stesse teorie nei congressi di Parigi, di Londra, di Pietroburgo, di Stoccolma, ed anche di Roma, proclamando la necessità della riforma penitenziaria, che meglio rispondesse alle condizioni sociali ed all'opera dell'uomo.

Lo stesso concetto affermò per la istituzione dei patronati a favore dei liberati dai carcere. Egli sempre con eguale coscienza giuridica sosteneva la stessa tesi: guerra al delitto, ma più equo trattamento all'uomo delinquente; i figli di lui mai avrebbero dovuto picchiare invano alle porte della società punitrice. Massime immortali e rifulgenti di umanità e di sapienza.

Intelletto sovrano il Pessina, e sfolgorante di luce propria s'irradiava così in tutti i vasti e lontani orizzonti dell'umana sapienza.

Un giorno un professore straniero si avanzava nell'Aula dove faceva lezione il Pessina. Vederlo e cambiare d' un tratto il tema della lezione fu pel nostro maestro opera d' un istante. Egli volle così; come affermò, rendere omaggio allo scienziato tedesco, che dettava lezioni di dritto romano nell'Ateneo della sua nazione.

Quale il tema prescelto?

Nessuno ignora, che nelle pagine immortali della sapiente legislazione romana, non apparisce, a prima fronte, una traccia completa per la parte riguardante la giustizia penale. Oltre i responsi e le disposizioni sul furto, sull'ingiuria, e qualche altro reato, sembrerebbe, che non esistano responsi di giuristi, o disposizioni d'imperanti per la restante parte della criminalità. Così non era pel Pessina. Nella scala altissima della sua vasta erudizione tutto era segnato!

Ed eccolo d'un tratto ricordare testi e citazioni, collegare responsi solitari e sparsi nell'ampissimo *Corpus iuris*, e sulla loro base tutto ricostruire dinanzi allo scienziato straniero un sistema filosofico di legislazione penale non designato, né palese ad occhio meno sapiente e scrutatore fino a quel tempo.

Questo con lena e dottrina mirabile fu eseguito dal Pessina! Lo stupore fu generale. Il professore sopravvenuto, che era il romanista alemanno Rodolfo Jering, meravigliato, si alzò dal suo posto, corse difilato dal professore italiano, lo strinse fra le sue braccia, e con parola commossa gli esternava ad un tempo e le sue grazie, ed i sensi della più elevata ammirazione. Arcoleo, Salandra, Marghieri e tutti gli altri discepoli di quel tempo, col plauso ripetuto e spontaneo mostrarono *inebbriati* di orgoglio nazionale!

Essi ritennero, e giustamente mostrarono affermare, che la sapienza latina non era trasmigrata da questo suolo, né era divenuta patrimonio straniero, ma riboccante di vita e di luce rifulgeva ancora in terra italiana. (*Bene*).

Questo, o signori, che ho voluto rammentare è un episodio, ma mille altri potrei ricordarne. Il tempo non mi consente una larga enumerazione di ricordi elevatissimi, dei quali fu abbellita tutta la esistenza del venerato maestro.

Esso fu ancora avvocato e di quale valore!

Oratore *altissimo* fra gli *altissimi*, come fu definito dal più eloquente dei suoi contraddittori, il procuratore generale Bussola, in una gravissima causa di parricidio per veleno; illustrazione della magistratura, dove funzionò per breve tempo; vanto e gloria del Foro, dove altri atleti della parola esistevano; potente per dialettica serrata e rigorosa; sottile nell'esame delle prove; mirabile nella forma usava una parola eletta e conquistatrice, o che parlasse ai giurati, o che si elevasse nelle sfere del dritto innanzi alla magistratura togata.

Alto nel pensiero, nobilissimo nella forma, arguto nella risposta, inarrivabile nell'analisi, chiarissimo nella sintesi obbligava l'avversario, anche se sconfitto, a serbare gratissimo ricordo dello scontro, dove era stato costretto a mordere la polvere, vinto da sì potente avversario!

Né questo avveniva soltanto nelle discipline penali, dove d'ordinario dovea trovarsi alle prese colle ingannatrici parvenze del delitto, ovvero gli era necessario scongiurare tutti i tesori della pietà umana. Anche nelle discussioni civili, innanzi alla grande varietà della materia, ed alla sconfinata esistenza di rapporti giuridici, e di possibili relative questioni, l'eloquentissimo avvocato era sempre all'altezza del suo Ministero. Elevatissimo nella forma, sapiente giurista nella sostanza, egli combatteva le gloriose battaglie della legge e del diritto con eguale valore, piccoli o grandi che fossero i combattenti avversari. Il Foro, la magistratura ammiravano sempre il grande maestro!

Che più? Fu grande uomo politico il Pessina. Dieci anni egli si assise fra gli eletti della nazione e vi restò da suo pari.

La sua opera fu quella dello scienziato, del filosofo, e del pratico e sapiente legislatore, quale erasi dimostrato fin dal 1861, quando compiva come relatore, l'opera di riforma legislativa, e regolava l'applicazione del codice sardo alle regioni napoletane, restando così un monumento imperituro della sua sapienza giuridica.

Prese parte importante nelle dottissime discussioni pel nuovo codice penale, al quale contribuì in larghissima misura con personali, specialissimi studi. Memorabili le tornate, nelle quali il sapiente giurista pigliava la parola, massime quando sostenne vittoriosamente la lotta per fare scomparire l'oscena figura del carnefice dalla nostra legislatura. Ed a fianco del suo maestro Mancini, egli gloriosamente raggiunse la meta agognata! Scomparve la pena di morte dal codice penale italiano!

Onore a lui ed alla sua memoria!

Nel Senato, ove più tardi comparve la sua elevata figura, non fu meno sapiente legislatore. I lavori primordiali della procedura penale furono da lui iniziati con tutto lo splendore della sua dottrina; altri lavori scientifici apprestò e discusse. Fu vicepresidente autorevolissimo.

Due volte fu ministro, dapprima all'agricoltura e commercio, poscia guardasigilli. Ebbene, in ambedue questi ministeri la sua rettitudine, la sua sapienza fecero risorgere da una parte o creare dall'altra, istituzioni, che dovevano necessariamente esistere, e che dapprima erano state abolite come avvenne pel Ministero di agricoltura e commercio, ovvero non si erano ammesse e riconosciute prima, come ebbe a verificarsi pel dicastero della grazia e giustizia.

Infatti fu egli che istituì nel Ministero di agricoltura i comitati superiori per l'agricoltura e per il commercio.

Ritenne indispensabile la loro esistenza. Vigili e premurose queste due sentinelle, avrebbero tutelata la vita economica del paese. E nel Ministero di grazia e giustizia pensò essere indispensabile, a garanzia di tutti, il parere di magistrati della Corte di cassazione, ne' casi di progresso e di promozioni de' magistrati inferiori. Così egli congiungeva la rettitudine e la giustizia con il rispetto dei diritti acquisiti! Istituti simiglianti non furono in seguito aboliti. L'opera del sapiente ed esperto legislatore trionfava!

Ma si guardi l'uomo per un istante nel suo carattere.

Esiste in Napoli una certa istituzione dove i piccoli derelitti, gli orfanelli, i miseri abbandonati trovano ricovero ed assistenza; istituto benefico questo che fu creato da una dama munificente: Teresa Ravaschieri, nome scritto nel libro d'oro della carità illuminata ed apportatrice di redenzione sociale.

Il nostro Pessina fin dalle prime ore in cui sorgeva questo novello istituto per opera della dama benefattrice, fu largo di sussidi generosi ed anche di consigli e di assistenza. Domandò ed ottenne per esso dal Governo aiuti e soccorsi; sostenne lotte giudiziarie nell'interesse dell'Istituto dinanzi alle molestie dei vicini; ma più di tutto, signori, rifiuse il suo cuore quando pensò di tradurre in eleganti terzine italiane il salmo del dolore umano, il *Miserere*, scritto nel latino idioma.

La pregevole traduzione, che si presentava come squisito lavoro letterario, pose a disposizione della Istituzione benefica, concedendole ad un tempo il diritto della proprietà letteraria. Egli pensò, che si potessero così per altro mezzo accrescere gl'introiti della istituzione benefica, e rendere più largo ed esteso lo svolgimento dell'opera di beneficenza verso i piccoli esseri abbandonati. Ogni cuore che sente, deve plaudire alla nobile e delicata missione assunta dallo scienziato, dal filosofo in veste di filantropo!

Queste, e le innumerevoli dimostrazioni di umanità, di disinteresse fornite dall'uomo insigne, durante il lunghissimo esercizio professionale, sono rivelatrici del cuore di Enrico Pessina!

Onorevoli colleghi! L'Europa intiera ci invidiava l'esistenza del grande giurista, e fu commossa all'annuncio della sua dipartita; l'Italia da un capo all'altro pianse la perdita del grande cittadino, dell'illustre scienziato, del valoroso filosofo; Napoli affollata nelle vie, quando transitava il feretro irrorato di pianto, pensò accorrere con la sua fittissima popolazione a dare l'estremo addio alla salma del concittadino virtuosissimo ed illustre; il presidente del Consiglio, circondato da ministri volle anch'egli recarsi a Napoli in que' momenti supremi, e con eloquente parola pronunziò il supremo mestissimo *vale* da parte del Governo all'illustre trapassato.

Era quello il saluto che la patria rendeva al grande italiano per mezzo dei suoi rappresentanti. Ma ciò non basta. L'oblio, vera morte degli uomini, non potrà travolgere nelle sue pieghe funeree, a traverso gli anni, or lieti, or tristi, la veneranda figura del glorioso estinto. Da parte sua pensi questo supremo consesso ad eternare con affetto e riverenza la memoria, di chi rappresentò in vita una gloria italiana nelle lettere e nella scienza.

Propongo, che si esprima al figlio dell'estinto, alle due nipoti, alla città di Napoli, il dolore del Senato per tanta perdita.

Propongo, che un busto marmoreo di lui si elevi nella nostra biblioteca, per ricordare ai futuri l'esistenza e l'opera di Enrico Pessina. Nella biblioteca, ho detto. È quello il posto possibile pel ricordo dello scienziato, che visse tra i libri, immerso negli studi più profondi. Nel Senato quel busto sarà sprone a pensieri generosi, ad idee elevate; esso ci rammenterà nei nostri studi trovarci in compagnia di colui che rappresentò l'onore della scienza e della dottrina universale. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Avverto il senatore Placido che le sue proposte avranno corso, ma per quanto riguarda l'erezione di un busto al senatore Pessina, il Senato ha delle norme precise da rispettare. Ha facoltà di parlare l'on. senatore Filomusi Guelfi.

FILOMUSI GUELFI. Dopo le commemorazioni fatte dall'illustre nostro Presidente e dal senatore Placido a me non resta, tralasciando i ricordi personali, che dichiarare soltanto come sia stato uno dei, non dico vecchi, ma vecchissimi discepoli del Pessina, avendolo conosciuto, anche prima di essere suo studente, nella scuola universitaria di Aquila che era preparatoria agli studi, che si completavano nell'Università di Napoli.

Allora io ho ammirato specialmente il libro ricordato e dall'onorevole Presidente e dal senatore Placido, *La Propedeutica, la Parte generale e la Parte speciale*, libro scritto sotto l'impero delle leggi penali del Regno delle Due Sicilie: libro, il quale è un monumento, direi quasi, per la parte filosofica, per la storica e per la positiva. Coloro che, come me, hanno seguito la carriera del Pessina, prima come maestro, poi come collega, non solo nel Senato, ma anche nelle due accademie, quella di Napoli e quella dei Lincei, hanno potuto riconoscere, specialmente nell'Accademia di Napoli, dove egli ha pubblicato moltissimi lavori, il vero carattere dell'illustre estinto. Egli ha scritto di filosofia di diritto, di diritto positivo, di diritto pubblico e perfino di letteratura. Si è ricordato, ad esempio, in una delle ultime sedute nell'Accademia dei Lincei, che nel *Veltro* di Dante egli ravvisava un pontefice. Il presidente dell'Accademia dei Lincei, senatore Francesco D'Ovidio, disse che molti insigni letterati odierni ritengono che questa tesi non sia più sostenibile, ma aggiunse che essa merita pure considerazione.

Lasciando da parte la poesia, la filosofia antica, la letteratura, dirò come io abbia avuto occasione, essendo stato anche collega del Pessina nella Commissione per la riforma del codice penale, di rilevare come egli, sommo maestro, avesse cura che tutti i commissari, anche quelli, che, come me, erano stati suoi discepoli, esprimessero la loro opinione.

Ora ciò lasciando e riassumendo il carattere del Pessina, si può dire che egli, a differenza del Carrara, tutti e due insigni penalisti, aveva una tendenza più sintetica e filosofica, mentre l'altro aveva una tendenza più analitica e pratica; ambedue s'integravano. La scuola di diritto penale italiana, se vuole continuare la tradizione sua, deve ispirarsi a questi due grandi maestri il Pessina ed il Carrara.

Il Pessina aveva, come ho detto, una tendenza filosofica. Si è infatti pubblicato, e lo ha detto egli stesso, che la sua prima vocazione fu appunto per la filosofia. Lo dimostra anche la simpatia che egli ebbe specialmente per Silvio Spaventa, che, come è noto fu insigne uomo politico, e cultore del diritto pubblico, ma la sua prima vocazione fu per la filosofia. E si permetta a me, discepolo di Bertrando Spaventa, di ricordare che, quando il Pessina e Bertrando Spaventa s'incontrarono, dicevano: noi apparteniamo alla stessa scuola, alludendo all'hegelismo. Infatti il Pessina, prima di passare al sistema di Krause, fu in certo modo hegeliano.

Il senatore Placido ha detto di essere uno dei più vecchi scolari di Enrico Pessina. Senza bisogno di ricorrere alla consultazione delle nostre fedi di nascita, io posso dire di essere uno scolaro più vecchio di lui, uno dei primissimi discepoli di Enrico Pessina. Il nostro illustre e venerato Presidente ha fatto una completa bibliografia delle opere del grande scomparso. Non vi è nulla da aggiungere. Solo esse si possono dividere in categorie: scritti filosofici, scritti politici, scritti letterari, scritti di critica storica e numerosi scritti di diritto penale.

La storia aneddotica del maestro è stata fatta dal senatore Placido. A me non resta che associarmi alla sua proposta, e cioè che sia messo un busto di Enrico Pessina nella biblioteca del Senato. Perché io credo che gli uomini politici stanno bene nelle sale del Senato, ma gli scienziati debbono trovar posto nella biblioteca. Mi associo inoltre all'augurio che siano ristampate tutte le opere di lui, e con esse siano pubblicati anche gli scritti inediti o divenuti rari. Delle opere del Pessina possiedo una grande quantità, ma purtroppo non le ho tutte. Sarebbe necessario che esse si coordinassero, apponendovi anche una breve prefazione.

E non mi pare di poter meglio determinare il carattere della scuola del Pessina, che ricordando il suo motto, che dovrebbe essere il vessillo dell'avvocato: *Certo pro justitia - combatto per la giustizia!* (*Approvazioni*). [...]

RUFFINI, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha. facoltà.

RUFFINI, *ministro della pubblica istruzione*. Il Governo unisce per bocca mia il suo rimpianto sincero e profondo alla commemorazione nobile, affettuosa e veramente degna che il Senato del Regno ha tributata oggi ad alcuni dei suoi membri, testé scomparsi: i senatori Tacconi, Perrone, Minervini, Pessina.

Il Governo esprime ancora una volta solennemente la sua gratitudine verso cotesti illustri commemorati, i quali hanno dato tutti il meglio della loro attività al servizio dello Stato, sia pure in varî modi, in varî ambiti, o nella cerchia delle amministrazioni comunali e provinciali, o in questo alto consesso; ma tutti, con uguale zelo e con uguale amore della pubblica cosa.

Consentitemi, quale ministro della pubblica istruzione, che di uno di essi io qui ricordi una tutta sua particolare benemeranza; quella cioè che il senatore Tacconi, quale sindaco di Bologna, si acquistò rispetto all'insigne Ateneo della sua città; poichè il senatore Tacconi aprì la serie di quei sindaci bolognesi, i quali posero ogni loro studio perchè il celeberrimo Istituto avesse a risorgere alle sue gloriose tradizioni. Con che il Tacconi dimostrò di avere compreso che l'Università di Bologna non era soltanto la più augusta e la prima di tutte le istituzioni cittadine, ma una gloria incomparabile della nostra Italia, anzi fra tutte le università del mondo quella, che tiene incontestabilmente il primo posto. E così non solo nella storia della sua città, ma nella storia stessa della cultura egli si è acquistato un titolo di onore.

E poichè di cose universitarie io dico, è dovere mio, come voi bene intendete, di soffermarmi alquanto intorno alla figura michelangiolesca di Enrico Pessina; figura possente e complessa: statista insigne, campione insuperato delle lotte del Foro, cultore eminente di quella scienza così peculiarmente italiana quale è appunto il diritto penale, che ad ogni secolo si rinnova presso di noi per la virtù di sempre nuovi antesignani. Ed oltre a tutti questi, ancora un ultimo aspetto è da rilevare, in cui culminavano tutte le sue qualità e virtù: il maestro incomparabile, quel maestro veramente sovrano che egli fu.

Dell'uomo di Stato insigne, dell'avvocato principe è stato detto a sufficienza e con ben maggiore competenza che la mia non possa essere; dello scienziato, io credo che non si possa dire meglio se non rifacendosi appunto a quello che lo stesso Pessina ebbe a scrivere di altri. Poichè, chiamato a commemorare i maggiori giuristi della sua città e della sua regione, egli tracciò a grandi tratti, in una sintesi luminosa i meriti di quella, che egli precisamente designò *La scuola teorica napoletana della scienza del diritto*. Sintesi luminosa, in cui prendendo le mosse da Vico, come da diamante centrale dalle mille luci, di queste luci i riflessi vari egli rintracciò nel pensiero e nell'opera di giuristi anche del suo secolo, come Mario Pagano, Domenico Capители, Nicola Nicolini, Roberto Bavarese, Giuseppe Pisanelli, ai quali sono da aggiungere Antonio Scialoja e, finalmente, maggiore di tutti, Pasquale Stanislao Mancini.

Orbene nel voler serrare in una formula pregnante e plastica la caratteristica suprema di questa gloriosa scuola del diritto napoletano, diceva il Pessina che essa era, bensì, per ragioni d'origine, per il luogo ove era sorta e si era svolta, e, sarebbe da aggiungere anche per alcune note tutte speciali della sua ispirazione e della sua azione, napoletana; ma che fu eminentemente italiana per gli intenti suoi, trascendenti di gran lunga la cerchia di quella città.

Anzi non solo col raffigurare questa scuola napoletana egli creava in certo modo lo sfondo in cui doveva in prima linea egli stesso campeggiare; ma nel disegnare alcune figure di maggior rilievo fra i giuristi napoletani, egli, in sostanza, chi ben guardi, faceva in certo modo il proprio ritratto, scriveva la propria autobiografia. Un tocco di vera autobiografia può considerarsi, invero, ciò, che egli scriveva di Nicola Piccolini: "Il suo ingegno offriva mirabile connubio di severità scientifica e di amenità letteraria, di lucida perspicacia e pienezza di erudizione; ed era ad un tempo eminentemente speculativo ed eminentemente pratico".

Orbene, io penso che fu precisamente questa attitudine speculativa, così caratteristica della sua gente napoletana, che concesse ad Enrico Pessina di compiere una delle sue fatiche scientifiche più mirabili e più meritorie; e fu quando di contro alla scuola classica del diritto penale che vantava in lui, accanto al Carrara, il suo maggiore campione, una scuola novatrice, la positiva, venne mettendo il campo a rumore; poichè questa innovazione non perturbò per nulla il Pessina. Egli da vero filosofo non ebbe a fare altro che assurgere ad un punto di vista anche più elevato per dominare, direi quasi panoramicamente, anche questa nuova disciplina.

Ma consentite, a proposito del Pessina, che io lo dica *maestro* e non *professore*; perchè il Pessina fu molto maestro e pochissimo professore. Maestro! La grande, meravigliosa, suggestiva, vorrei quasi soggiungere, la mistica parola, che la nostra lingua ha nella sua più sublime significazione, che nella medesima significazione hanno le lingue dei popoli latini nostri fratelli, ma che, tradotta in altre lingue, scade di potenza rappresentativa e di nobiltà. Maestro, non significa invero, come professore, un uomo che siasi gettato a capofitto in una sola disciplina ed abbia oramai quasi fatalmente una visione unilaterale della vita, e superbo della sua scienza, ne amministrò le verità quasi con apodittica superbia; ma significa qualche cosa di più: un ministero essenzialmente educativo e formativo, un ministero morale; e presuppone una pienezza di cognizioni, e insieme una concezione superiore della vita; e vuole una dedizione incondizionata di se stesso allo scolaro; significa insomma qualcosa che non conosce limiti di competenza, una missione che non si circoscrive ed arresta nell'ambito universitario, ma che continua nella vita. E questa missione vuole in chi è maestro, non solo sapienza, ma saviezza, ma dignità di vita e virtù tali, per cui egli possa insegnare prima che con ogni altro mezzo, con l'esempio.

Tale era Enrico Pessina in quella sua Napoli, in quel suo mezzogiorno, ch'ha una sua tradizione tutta particolare di grandi maestri. E questo spiega perchè di fronte a lui si inchinino con riverenza di scolari persone che sono esse stesse maestri. Così che noi abbiamo potuto vedere testé contrastarsi, in torneo quanto mai significativo ed edificante, l'onorevole Filomusi e l'onorevole Placido, ciascuno dei quali rivendicava a se stesso, come ambitissimo onore, quello di essere stato il suo primo scolaro. Questo spiega ancora perchè tutto un popolo lo venerasse maestro, quando l'accompagnò ai funerali; perchè egli era stato maestro non solo di giuristi, ma di tutta la sua gente, era stata la persona più esemplarmente rappresentativa di tutta quella nobile regione, di tutto quel popolo, del quale aveva compendiate in se tutte le virtù più caratteristiche e più salienti.

E poichè ho ricordato i solenni funerali, che all'onorevole Pessina furono fatti nella sua città natia, consentite da ultimo, che io ricordi ancora uno dei tratti, che più mi commossero, di quella biografia parlata ed aneddotica, che suole accompagnare i feretri dei grandi estinti. Da ogni parte mi si diceva, che gli ultimi giorni suoi furono giorni di particolare esemplarità. La tragedia immane che flagella il mondo non lo abbatté, non lo fece disperare di quelle grandi idealità, per cui aveva speso tutta la sua vita. Non era la sua, notate bene, l'indifferenza del vegliardo ormai reso insensibile a tutto ciò che lo circonda; in Enrico Pessina, anzi, i famigliari riscontrarono un intensificarsi e quasi un sublimarsi del suo misticismo, della sua potenza speculativa. Ora, come si spiega questa imperturbata tranquillità d'animo, questa fede inconcussa nei principî direttivi della sua vita, così diversi, così contrari a quelli, che pareva dovessero soverchiare e dominare il mondo? Io credo che anche qui possiamo trovare nel suo stesso pensiero e nei suoi scritti, il segreto di questa sua stoica e ammirabile virtù; perchè chiudendo il discorso, che già ricordai e che fu quasi un compendio della sua vita spirituale, egli diceva, che al vero giurista e al grande avvocato, conscio della nobiltà della sua missione, due cose sono essenziali: la fede profonda in una particolare sua religione e nella sua scienza. Ma quale aveva ad essere, secondo il Pessina, la religione del giurista, la sua scienza? Sentitelo dalla sua bocca stessa: "La religione di cui parlo non è il fanatismo di quella o questa credenza religiosa, ma la religione del dovere, che è la vera e sola glorificazione della libertà umana nel mondo. La scienza di cui parlo non è la deificazione della materia che mena alla guerra di tutti contro tutti, purchè si vada innanzi e si diventi potenti, schiacciando quelli che s'incontrano nel proprio cammino; ma è quel sapere vasto e profondo a cui è fondamento la fede razionale nella santità del diritto, col quale e per il quale combattendo, anco il soccombere è la più splendida delle vittorie".

Ora, quale meraviglia che un'anima simile si potesse adergere imperterrita di contro alle minacce più formidabili, e, in certa maniera, prescindere perfino dalla vittoria immediata e dalla sconfitta, perché rimaneva incrollabile in essa la fede, che attraverso a tutte le sconfitte e a tutte le vittorie i grandi, eterni, divini principi, che stavano a fondamento della sua credenza religiosa e scientifica, avrebbero finito per trionfare? (*Approvazioni vivissime*).

Senato del Regno, *Atti parlamentari. Discussioni*, 5 dicembre 1916.